

Martedì 9 gennaio 1962

Successo allo Stabile del «J.B.» di Mac Leish

La mancanza di convenzioni teatrali universalmente accettate, come potevano esserlo i palcoscenici multipli del Medio Evo, o le scene simbolicamente suddivise del teatro elisabetiano, induce talvolta gli autori contemporanei ad improvvisarne di nuove. E' il caso di Archibald Mac Leish, noto poeta americano, il quale ambienta il suo J. B. sotto un tendone di circo. I circhi equestri sono di per sé sinonimo di finzione, di spettacolo, quindi il portare dei personaggi in un circo e farveli agire è un modo come un altro per dire: Guardate che si sta solo recitando. Niente di male, e poi l'atmosfera strapaesana da circo ben si addice a presentare disposti alla rinfusa, con «nonchalance», tutti i simboli che si vuole; soltanto che tutto acquista un'ineliminabile venatura di malizia. E anche quando il gioco è serio, come indubbiamente è seria la sostanza del dramma che abbiamo visto ieri sera, trattandosi della biblica storia di Giobbe.

Zuss e Nickles sono due guitti di circo momentaneamente sfaccendati: l'arena è vuota, il pubblico non c'è, i direttori pure; quale occasione migliore per due miseri venditori di noccioline per dare una volta tanto sfogo alle loro represses velleità di attori? Trovano due maschere, quella di Dio e quella di Satana, e siccome hanno delle innate tendenze metafisiche, se le mettono sul volto, e riprendono così l'antica contesa attorno all'anima di Giobbe. Questa la finzione, l'arguto espediente dal quale la biblica vicenda riprende a poco a poco corpo.

Non ci troviamo però nei luoghi dell'Antico Testamento, ma in America, in pieno benessere e «confort». J. B. è un ricco banchiere. Sara è una moglie soddisfatta, attorno a loro fanno gaio strepito cinque figli scoppianti di salute; e in più sono tutti in grazia di Dio. Cosa può accadere loro di male se J. B. i dollari se li è acquistati onestamente, seguendo un intuito felice che non poteva nascere da volgare abilità o fortuna, bensì dall'essere lui direttamente consigliato dal Signore? J. B. è devoto, e ringrazia ogni sera, prima di affrontare a tavola i suoi quotidiani tacchini, le potenze celesti che lo hanno favorito. L'etica del successo americana, si sa, non disgiunge le grazie spirituali da quel-

le materiali, non vi è quindi alcuna discrepanza in J. B. fra l'essere ricco e l'essere religioso.

La vista di tanta fortuna attrae, come già accade millenni addietro, l'occhio vigile di Satana. Se non può «mettere alla prova Dio», direttamente, lo può però sfidare a mettere alla prova le sue creature; e vi è infatti da dubitare che il ben pasciutto Giobbe continui ad essere quell'uomo pio che è qualora la fortuna lo abbandoni. Dio raccoglie la sfida e tutto segue come nei tempi antichi: i cinque figli muoiono ad uno ad uno chi in guerra chi per incidente, le ricchezze sfumano, la moglie se ne va, e Giobbe resta solo per di più torturato da orrende pustole che gli spuntano su tutto il corpo. Ai versi originali di Mac Leish, si intercalano le ancestrali maledizioni della Bibbia, stupende nel fissare i termini della sventura umana. L'attualità del dramma si precisa poi quando appaiono i «consolatori», che altro non sono se non le maggiori istituzioni ideologiche, scientifiche e temporali del mondo moderno: ossia il materialismo storico, la psicoanalisi, e la chiesa cattolica. Le parole che i consolatori pronunciano con tono massimalistico non rispondono certo ai profondi «perché» che lo sventurato Giobbe si pone. Egli resiste, e l'averne rifiutato il «meno peggio», lo renderà finalmente degno del «bene»; verrà così risanato e reintegrato nelle sue sostanze, come già lo fu il suo biblico predecessore.

Quando un autore moderno rievoca un grande mito dell'antichità, che già di per sé stesso ha il potere di commuovere, difficile è dire quanto a quel mito è stato aggiunto o tolto. Il mito di Giobbe poi, con la sua carica originaria di angoscia esistenziale, è di quelli che già vivono di una vita eterna, come eterna solo può essere la sventura umana. Poco importa in fondo che Giobbe si chiami Giobbe, o J. B., e che la sua patria sia l'antica Giudea o la moderna America. Per questo non riusciamo a dire con certezza se a commuoverci ieri sera sia stato Archibald Mac Leish, oppure l'Antico Testamento. Tanto più che Mac Leish, a parte i dialoghi dei due guitti, si è mantenuto fedele fino al punto da essere ovvio, alla trama primigenia. Vivi sì, ci sono parsi i meta-

fisici discorsi di Zuss e Nickles, anche per le mirabili interpretazioni di Gualtiero Rizzi e di Franco Parenti, ma per il resto, non abbiamo avvertito nulla di veramente poetico.

J. B. e la sua famigliola, che l'autore ha provveduto subito ad ironizzare, è persa alquanto inadeguata all'idea che ci si può fare di una famiglia patriarcale che vive nelle particolari grazie del Signore. Difficile è prenderla sul serio quando le svendure le piovono addosso a ripetizione. Per cui, alla fine, quando il dramma di J. B. esige di essere riconosciuto, si ha l'impressione come di una forzatura, di un intervento autoritario dell'autore su chi assiste. Forse non si sarebbe dovuto calcare tanto la mano sull'idiozia quacchera della famiglia di J. B. al primo quadro, e neppure esagerare sull'irritante squittio dei pargoli attorno alla sua mensa.

Regia buona comunque, (era di Franco Parenti), belle le scene di Gianni Polidori ed efficaci le musiche di Sergio Liberovici; fredde e non molto convinte le recitazioni di Renzo Giovampietro (J. B.) e di Gianna Duane (Sara); successo cordiale e applausi ai numerosi attori, fra cui, oltre ai suddetti: Bab Marchese, Alessandro Esposito, Giulio Oppi, Carla Parmeggiani, Mimmo Craig. Si replica.

de. mar.